



## Lingua e politica in Vico

### Language and policy in Vico

Riccardo Caporali<sup>1</sup>

**Astratto** L'articolo è diviso in due parti. Nella prima si ricostruiscono le interpretazioni del nesso lingua-politica in Vico prevalenti nel Novecento: dalla negazione crociana di uno spessore significativo di queste due dimensioni, alle varie letture della seconda metà del secolo, che tra *Nouvelle rhétorique* ed *Hermeneutik* ne portano al contrario in primo piano la rilevanza, senza tuttavia cogliere la "radicalità politica" della riflessione di Vico sulla lingua. Nella seconda parte si compie un sondaggio sulla teoria vichiana dei "caratteri doppi", teoria che si completa solo nell'ultima redazione della *Scienza Nuova*, a saldare definitivamente l'evoluzione delle forme espressive simboliche al conflitto sociale e politico tra i padri e i plebei. Un andamento che indica il carattere "genetico" della riflessione del filosofo napoletano sulla politica. Vico, in questo senso, è prima di tutto un filosofo della politica, e solo dopo, più lentamente e faticosamente, un filosofo della storia: un filosofo delle regolarità, delle costanze, delle leggi che reggono la "storia ideale eterna". È il suo tentativo di portare ad "evidenza di genesi" il fuoco intrattabile, l'irriducibile magma costituente della politica che fa di Vico una figura eccentrica, sia rispetto alle logiche di fondamento della classicità (la naturalità dell'*ethos*), sia rispetto alle istanze, costruttivistiche-funzionali o dialettiche, della ragione moderna.

**Parole chiave:** Vico, filosofia del linguaggio, filosofia politica, *Nouvelle rhétorique*, *Hermeneutik*, Badaloni.

**Abstract:** The article is divided into two parts. In the first, the interpretations of the language-political nexus in Vico prevailing in the twentieth century are reconstructed: from the Crocian negation of a significant thickness of these two dimensions, to the various readings of the second half of the century, which between *Nouvelle rhétorique* and *Hermeneutik* on the contrary lead to the first plane relevance, without grasping the "political radicalism" of Vico's reflection on the language. In the second part a survey is carried out on the Vichian theory of "double characters", a theory that is completed only in the last drafting of *New Science*, to definitively weld the evolution of expressive symbolic forms to the social and political conflict between fathers and plebeians. A trend that indicates the "genetic" character of the Neapolitan philosopher's reflection on politics. Vico, in this sense, is first and

1 Professore Ordinario del Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna.

foremost a philosopher of politics, and only later, more slowly and laboriously, a philosopher of history: a philosopher of regularities, of constants, of laws that govern the “ideal eternal history”. It is his attempt to bring to “evidence of genesis” the intractable fire, the irreducible magma constituting the politics that makes Vico an eccentric figure, with respect to the logic of the foundation of classicism (the naturalness of the ethos), and with respect to the instances, constructivist-functional or dialectical, of modern reason.

**Keywords:** Vico, philosophy of language, political philosophy, Nouvelle rhétorique, Hermeneutik, Badaloni.

## 1. Interpretazioni

### 1.1. Croce

Il titolo del mio contributo sarebbe risultato semplicemente improponibile fino a tutta la prima metà del Novecento, sotto l’influenza di Croce. Secondo l’autore della monografia su *La filosofia di G.B. Vico*, pubblicata per la prima volta nel 1911, “lingua e politica” non sono infatti argomenti di particolare rilievo nella riflessione filosofica vichiana, in quanto avulsi da ciò che in essa appare davvero importante.

Vico, secondo Croce, è estraneo alla politica, sia nella *vita* (nella sua personale biografia), sia nella *teoria*: “la politica stava alta sopra il suo capo, come il cielo e le stelle” (Croce, 1973, p. 256). L’autore della *Scienza Nuova* è rappresentato come un’anima bella, sempre alla ricerca di riconoscimenti e di finanziamenti, e sempre con scarsi risultati. Un isolato, lontano dallo spirito del suo tempo, in quanto il suo pensiero – Croce rielabora in questo modo un celebre giudizio di Francesco De Sanctis – anticipa la futura filosofia idealistica. L’“isolamento” e il “precorrimento” sono due fondamentali categorie interpretative applicate da Croce a Vico, alle quali va aggiunta quella della “confusione” (“geniale confusione”, “genialità confusionaria”) (Croce, 1973, p. 47), della inadeguata differenziazione delle categorie dello spirito, che solo con la crociana “dialettica dei distinti” troverà una coerente e definitiva sistemazione.

Il punto essenziale della filosofia vichiana si raccoglie per Croce nel principio del *verum-factum*, specie in quella che egli definisce la sua “seconda forma” gnoseologica (Croce, 1973, p. 28), così come viene articolata nella *Scienza Nuova*, dove meglio se ne coglie tutto lo spessore concettuale. Croce rilegge quell’assunto in termini squisitamente logico-ontologici, onde poterlo interpretare come una anticipazione dello Spirito nel suo puro divenire ideale-razionale. Questo nocciolo, questo nucleo veramente fondamentale del pensiero di Vico andrebbe per altro rintracciato – a parere del suo interprete – nella “ingens sylva” di tante divagazioni estrinseche e meramente empiriche: sociologiche, antropologiche o, appunto, politiche. Per ciò che la sua filosofia contiene di originale, Vico appare in realtà “della stoffa di un Platone e non di un Bacone” (Croce, 1973, p. 40). E la politica, in quel che più conta

del suo pensiero – appena diradate tante divagazioni prodotte dalla “indistinzione tra filosofia e scienza sociale” (Croce, 1973, p. 73) – si mostra nel momento del suo stesso “superamento” attraverso la storia, la “storia ideale eterna”. La dualistica politica-centauro di Machiavelli (il momento crociano dell’“utile”) verrebbe così risolta nell’unità di un processo spirituale in grado di ridurre all’“apparenza” il “male” del dominio, e alla “necessità razionale” il “bene” della storia (Croce, 1967, p. 209).

Quanto poi alle teorie glottogoniche, la lingua è intuita da Vico nella sua pura essenza di “aurora dello Spirito” (e nella potenza di una teoria estetica assolutamente originale), ma subito compromessa da troppi elementi grezzi, esteriori, di carattere materiale e sociale<sup>2</sup>. E la retorica, a sua volta, quella retorica che per Croce non ha la dignità di vera scienza, appare come una mera ripresa della tradizione classico-umanistica, priva di una qualsiasi, particolare originalità.

### 1.2. *Il secondo dopoguerra*

È appena il caso di ricordare che nel secondo dopoguerra l’egemonia interpretativa crociana viene rapidamente sgretolandosi, e che proprio a causa di questa crisi si assiste, specie a partire dagli anni ‘60, a una grande fioritura di studi sullo spazio che il pensiero di Vico riserva sia alla lingua che alla politica. Nella maggioranza dei casi, tuttavia, si tratta di percorsi che restano separati, tali cioè da non produrre veri e propri “incroci”, evitando di scandagliare fino al suo fondo “genetico” il legame tra le vicissitudini della politica e le dinamiche della lingua; un rapporto strettissimo, in realtà, continuamente dispiegato lungo tutta la *Scienza Nuova*.

Dalla fine degli anni ‘50 del secolo scorso, l’interesse per la lingua (e per la retorica) in Vico trova ampio spazio, tematico e geografico, dall’Italia alla Francia, dal mondo anglosassone alla Germania. Scuole e impostazioni diverse, anche molto lontane tra loro, ma con almeno un punto in comune: le teorie vichiane su linguaggio e retorica<sup>3</sup> rimandano alla classicità – si tratti di Aristotele o, ben più corposamente, di Cicerone – e alla cultura dell’Umanesimo. Vico è l’ultimo esponente di una grande tradizione occidentale, soppiantata dal razionalismo moderno. Ma proprio per questo, quando tale razionalismo comincia a mostrare i segni della decadenza, il filosofo napoletano, coi suoi richiami anticartesiani al senso comune, all’eloquenza, al verisimile, si mostra nella veste di una sorprendente e stimolante attualità. Quel che tuttavia resta spesso in ombra, in questi pur importanti approfondimenti interpretativi, è proprio il vincolo che in Vico tiene insieme politica e linguaggio, cosicché le sue molte pagine che segnano, che organizzano i passaggi cruciali di questa connessione finiscono per essere in buona parte trascurati, o semplificati.

2 Cfr. in particolare il IV capitolo di Croce (1973a, pp. 48-62).

3 I due aspetti, pur ovviamente distinti, si possono tuttavia tenere insieme, nel contesto delle considerazioni che qui si vengono facendo.

Si avverte spesso, indubbiamente, come la riflessione vichiana sulla lingua non resti rinchiusa in sé stessa, ma rimandi ad altro; per citare alcuni importanti interpreti italiani: certo lo “stile”, ma imprescindibile dalla “umanità” (Fubini, 1946); e il “significante”, ma pur sempre in relazione al “significato” (Pagliaro, 1961); e il patrimonio linguistico, ma nelle sue inevitabili relazioni con la vita civile (De Mauro, 1968, pp. 167-83); e la “retorica”, per la quale resta tuttavia irrinunciabile l’“antropologia” (Battistini, 1975); e il “linguaggio”, ma comunque ingestibile, a prescindere dalle sue “origini sociali” (Cantelli, 1986). Umanità, “cose”, vita civile, antropologia, origini sociali: la rilevanza delle teorie linguistiche vichiane non esaurisce la filosofia dell’autore della *Scienza Nuova*. Vico non è propriamente e unilateralmente un filosofo del linguaggio (e tanto meno un filosofo analitico). Lia Formigari parla esplicitamente di una “motivazione esterna della dottrina glottogonica di Vico”, e la individua nel diritto: è questo uno dei riferimenti che più avvicinano lingua e politica, senza per altro proporre tale prossimità in modo diretto e articolato (Formigari, 1987, pp. 53-71). Pur nell’avvertenza della impossibilità di stringere in una sorta di circolarità autoreferenziale le teorie vichiane sulla natura e l’origine delle lingue, questa grande area di studi del secondo dopoguerra non ha insomma prodotto (quasi mai) specifici approfondimenti sul rapporto con la politica: sul vincolo squisitamente vichiano di lingua e politica.

È senza dubbio così per la *nouvelle rhétorique*<sup>4</sup>. Nel *Traité*, l’attenzione riservata a Vico risulta certo ricorrente – col merito di proporre un interesse inedito per le *Institutiones Oratoriae*<sup>5</sup> – senza però che si vada più in là della dimensione essenzialmente tecnica delle strutture dell’argomentazione. Per lo più limitati al manuale del professore di retorica nello Studio napoletano, i richiami a Vico appaiono funzionali a spiegare e interpretare i meccanismi tecnici del *discorso efficace* – si tratti dell’anafora o dell’analogia, dell’ossimoro o della cataresi, della tautologia o dell’epitrope, dell’apostrofe e della enantiosi<sup>6</sup>. Il presupposto di queste considerazioni rimanda giustamente al *De ratione*, alla convinzione della necessità di adeguare l’eloquenza alle opinioni degli “ascoltatori” (Perelman; Olbrechts-Tyteca, 1966, p. 26), trascurando tuttavia l’obiettivo marcatamente pedagogico-politico dell’ultima *oratio* vichiana. Rinchiusa nelle strutture tecniche dell’eloquenza, sullo sfondo della lettura perelmaniana opera una rappresentazione forse troppo netta e semplificata della rottura tra “argomentazione e dimostrazione”, tra verità e persuasione, che rischia di riprodurre, a immagine rovesciata, le rigide cesure dualistiche introdotte

4 Penso naturalmente a Perelman e Olbrechts-Tyteca (1966).

5 Cfr. Vasoli (1979, pp. 188-201).

6 Cfr. Perelman e Olbrechts-Tyteca (1966, pp. 89, 152, 184, 185, 186, 188, 229, 230, 248, 413, 414, 430, 465, 511). Salvo un riferimento alla orazione in morte di Angela Cimmino, tutti gli altri riguardano le *Institutiones Oratoriae*. Il risultato di un approccio come questo sembra paradossalmente convergere col giudizio di Fausto Nicolini, allievo di Croce e grande commentatore delle opere vichiane, per il quale le *Institutiones* sarebbero da considerare solo come un manuale universitario, privo di qualsiasi autentico spessore filosofico: si vedano le note al testo in Vico (1941). Per una sostanziale revisione critica di questa ipotesi cfr. Crifò (1989).

dal razionalismo moderno, nella sua egemone versione cartesiana<sup>7</sup>. Eloquente, in ogni caso, appare l'assoluto silenzio, lungo tutto il *Traité*, sia sul *Diritto Universale*, sia, e soprattutto, sulla *Scienza Nuova*. Un'assenza tutt'altro che casuale, e certo ben poco giustificabile con l'ipotesi che Perelman, semplicemente, non avesse ancora letto il capolavoro di Vico (Zagarella, 2015, p. 179).

L'attenzione alle prime opere vichiane appare prevalente anche nelle interpretazioni degli ultimi decenni in terra tedesca, dopo la stagione "storicistica" dei Dilthey e dei Meinecke. Il contesto, in questo caso, è quello della *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, che nelle sue varie e talora contrapposte espressioni incontra Vico dal versante del nearistotelismo (Voegelin, l'ermeneutica) o da quello neokantiano dell'"etica del discorso" (Apel, Habermas, Otto)<sup>8</sup>. L'*intentio* politica è qui esplicita, così come i richiami a Vico, utilizzato in polemica alternativa al razionalismo costruttivistico-strumentale moderno, che scinde conoscenza e morale. I riferimenti, tuttavia, sembrano prendere una direzione "orizzontale", che finisce per evitare la profondità della filosofia politica di Vico, specie nelle pagine della *Scienza Nuova*. Si veda Gadamer:

Ciò che, in tutto questo, importa per il nostro discorso, è che il *sensus communis* non significa qui solo quella capacità generale che tutti gli uomini possiedono, ma è anche il senso che fonda la comunità. Ciò che indica la direzione alla volontà dell'uomo, pensa Vico, non è l'universalità astratta della ragione, ma l'universalità concreta che costituisce l'unità comune di un gruppo, di un popolo, di una nazione o di tutto il genere umano. La formazione di questo senso comune è perciò di importanza decisiva per la vita (Gadamer, 2000, p. 65).

L'*hermeneuein* gadameriano fonda la politica direttamente sul senso comune, l'unica dimensione capace di orientare volontà e decisione. Non molto diversamente (almeno per questo aspetto, comunque cruciale), l'agire comunicativo presuppone una "comunità della comunicazione" che consente il "discorso" e la sua "etica". Tutta la *Rehabilitierung* – in definitiva – si muove lungo una linea che assume l'"universale" (un *ethos* più o meno ampiamente configurato, una trascendentale collettività dei "parlanti") come imprescindibile e preliminarmente acquisito. Avviene alla *Rehabilitierung* – per singolare paradosso, e a dirla naturalmente in modo molto grossolano – qualcosa di analogo a quel che accade alla ragione moderna, rispetto alla quale si presenta per altro nei termini di una alternativa frontale. Il razionalismo muove da una forma politica già in essere (lo Stato) e la spiega, la rappresenta nella sua più pura funzionalità, avendo definitivamente rimosso il problema oscuro dell'*origine* dell'ordine politico, irriducibile a costanza, a legge e principio: una impostazione implicita in Hobbes (nel cortocircuito tra il nulla dello stato di natura

7 Cfr. Zagarella (2015, pp. 175-188).

8 Per stare solo a pochi riferimenti essenziali: Voegelin (1957, 1966, 1996), Gadamer (2000), Apel (1975), Otto (1981, pp. 33-57; 1992), Habermas (1973).

e l'atto creativo – *dal nulla*, per l'appunto – del *pactum*), che diventa esplicita in Rousseau (la condizione naturale è una pura ipotesi argomentativa) e, soprattutto, nell'*als ob* kantiano, nella trattazione dello Stato non dal versante *intrattabile* della sua empirica scaturigine, ma da quello del suo più alto standard funzionale-razionale: “come se” fosse stato istituito per via di ragione. Non molto diversamente, almeno per questo aspetto, ermeneutica e agire comunicativo lavorano a raffinare le relazioni, le interazioni di una comunità (artificiale-trascendentale) assunta in quanto *già* esistente, pre-condizione di ogni possibilità di politica, innalzandola criticamente alla sua più elevata prestazione ideale e morale. Emblematico, ancora, Gadamer:

Per cogliere e dominare la situazione concreta occorre sussumere il dato sotto l'universale, cioè sotto il fine che ci si propone, in modo tale che il risultato sia il giusto. Ciò presuppone dunque un già certo orientamento della volontà, cioè un modo di essere morale (*hexis*) (Gadamer, 2000, p. 65)<sup>9</sup>.

Vico a me pare irriducibile sia alla costruzione razionale dell'ordine politico (dalla modernità prevalente, contrattualistica o dialettica), ma anche all'agire pratico della tradizione classica. Il *sensus communis* non è vichianamente il *principio*, semmai il *risultato* (sempre provvisorio), delle logiche del *dominium*: sia nel *De ratione*, volto alla creazione di una nuova convergenza, giuridicamente normata, tra governanti e governati; sia, e tanto più, nella *Scienza Nuova*, dove il modo di pensare comune (il modo di vivere, di conoscere: il modo di una civiltà) è quello costruito dai dominanti. Vico è un pensatore *abissale* della politica, che tiene fermo lo sguardo alla genealogia del potere, alla sua irriducibile natura-cominciamento. E il *principium* della politica è il fuoco del conflitto, l'insieme delle condizioni materiali e sensibili (simboliche) di ogni umano aggregato: a partire dalla paura (dal terrore del fulmine-Giove) e dalla fatica, dalla *fatiga* dei subalterni, che il conflitto alimentano lungo tutto il corso delle nazioni.

Tra quegli studiosi che negli ultimi decenni del '900 si sono occupati della “sostanziale politicità” della filosofia di Vico, il rapporto tra lingua e riflessione civile ha avuto ampio spazio per le prime opere del filosofo napoletano: le *Orationes* (soprattutto il *De ratione*), ma poi anche il *De antiquissima* e, in qualche caso, il *Diritto Universale*. Lo scopo era ricavarne l'immagine di un Vico riformatore, impegnato sul piano intellettuale nel rinnovamento del vicereame napoletano all'insegna di

9 Interessanti, sul tema, alcune osservazioni di Zanetti (1986, pp. 950-70, specie 963ss.). La letteratura secondaria sulla *Rehabilitierung* è sterminata; restando solo agli studi italiani, rimando per tutti a Volpi (1986), Lecaldano (1986, pp. 928-69; 971-94), Da Re (1982). Una raffinata lettura ermeneutica di Vico, tale da “completare” quella gadameriana nella direzione di una netta (e per me discutibile) priorità fondativa del linguaggio rispetto alla politica è proposta da Di Cesare (1993, pp. 251-287). Non direttamente connessi alla prospettiva ermeneutica, diversi sondaggi sul “primato” del linguaggio sono ricorrenti nella letteratura vichiana anglosassone: Cfr. per tutti Mooney (1985).

una cultura che, senza appoggiarsi sulle velleità astratte della “critica” (della ragione cartesiana), punta più realisticamente al superamento dell’attardata struttura feudale-baronale dello Stato ad opera di una nuova classe dirigente (il “ceto togato”), passando per l’educazione e il consenso del popolo. E in questo contesto si spiega l’attenzione del filosofo napoletano alle tradizioni della retorica, del verisimile, del senso comune, dell’*ingenium*. Un’attenzione che mira alle esigenze pedagogiche e comunicative di una politica volta all’educazione civile, all’elevazione – per quanto possibile – dei governati. L’attenzione alla lingua ha origine dalle esigenze della politica. La nuova classe dirigente dovrà rivelarsi in grado di elevare la moltitudine “ab infimis summa”. E fermo restando che l’insistenza anticartesiana di Vico non esclude la *ratio*, mettendola semmai nelle condizioni migliori per un’azione di governo che superi il personalismo e il particolarismo feudale in vista di un grande rinnovamento del viceregno, all’interno di una robusta architettura giuridica<sup>10</sup>.

Questo filone interpretativo, del quale Nicola Badaloni, Biagio De Giovanni e Giuseppe Giarrizzo appaiono gli esponenti di maggior rilievo (ciascuno, ovviamente, da posizioni proprie), ha il grande merito di aver portato alla luce molti aspetti della posizione filosofico-politica vichiana (e proprio e anche dal versante delle connessioni tra lingua e politica), marcando tuttavia una certa difficoltà a coglierne l’effettiva portata nella *Scienza Nuova*, opera che appare troppo lontana dalle più immediate urgenze del tempo storico<sup>11</sup>. Di qui la necessità, per questi interpreti, di inserire una rigida *coupure* nella politica in Vico: o ripiegando il *Diritto Universale* e la *Scienza nuova* a momento “difensivo” e “restaurativo” (la via praticata da Giarrizzo, con tutti i problemi che sorgono a relegare in questo ruolo le diverse redazioni del capolavoro); o presumendo il passaggio da un impegno ideologico-politico più direttamente legato al tempo, a una riflessione teoretica generale, della quale la politica resterebbe come fonte animatrice solo indiretta. È, quest’ultima, la via percorsa da Badaloni e, soprattutto, da De Giovanni: al Vico *intellettuale politicamente impegnato* delle prime opere, farebbe seguito il Vico moderno *filosofo della politica*. Al Vico biograficamente e filosoficamente estraneo alla politica di Croce finiscono così per contrapporsi altre e nuove sistemazioni teoretiche: il Vico “pre-illuminista” di Badaloni, il Vico “dialettico” di De Giovanni: sintesi concettuali probabilmente troppo *ampie*, in quanto tali tutte *legittime* e tutte *discutibili*. Nella alternativa senza varianti di *politica dal tempo* (prime opere) e attualizzante *filosofia politica* (opere maggiori), si è come alimentata una reale difficoltà storiografica, tale da lasciare aperta la necessità di un’articolata e diretta indagine sull’effettiva natura della politica nelle pagine della *Scienza Nuova* – e, in questo contesto, nel suo specifico rapporto con la lingua e la retorica.

10 Sulle formali connessioni tra retorica e procedura giuridica cfr. i raffinati sondaggi di Giuliani (1974, pp. 13-34; 1992, pp. 345-67). Sui rapporti della nuova retorica con Vico cfr. Giuliani (1974, pp. 142-60).

11 Cfr. Badaloni (1961; 1968, pp. 127-48; 1971; 1971a; 1984), De Giovanni (1954, pp. 734-62; 1968, pp. 143-91; 1969, pp. 11-35; 1970, pp. 485-500; 1981, pp. 93-165; 1982, pp. 52-69) e Giarrizzo (1981).

Non senza qualche debita, rilevante eccezione. In un paragrafo di una delle sue ultime ricerche vichiane, Nicola Badalo pone apertamente il tema della “radicale politicità” della linguistica nella *Scienza Nuova* (Badaloni, 1984, pp. 87-102). In alternativa all’idea della retorica (della ermeneutica) come fondamento della politica, sono al contrario gli sviluppi della lingua – dalle famiglie allo Stato aristocratico-eroico, alla democrazie e alle monarchie nell’età degli uomini – a poggiare sulle condizioni materiali, sulle “utilità e necessità”, soprattutto sulle vicissitudini sociali-conflittuali della politica. Politica e lingua si avviano da un nucleo compatto e monadico (il padre fulminato-comandato da Giove) verso una progressiva (necessitata) pluralizzazione, una progressiva “socializzazione” del linguaggio e del potere: dalle forme spontaneamente metaforiche e contratte della sapienza poetica, nell’età degli eroi (poesia quale sapienza naturale e volgare, con un netto capovolgimento dell’ermetismo e del cratilismo del *De antiquissima*), fino al parlare dispiegato del *demos* nelle repubbliche libere, e al governo concentrato ma “popolare” (espresso nella lingua del popolo) dei monarchi: quella stessa lingua a partire dalla quale (come la ragione dai sensi) nasce infine la filosofia, “dalla piazza d’Atene”. Per Badaloni, in sostanza, il primo oggetto della lingua (il significante) è l’ordine dei fatti, naturali e soprattutto sociali. L’oggetto del significante linguistico è la politica: la fattualità storica, il crogiuolo dei bisogni reali, dei conflitti sociali, e delle istituzioni che ne derivano. A rovescio della lettura ermeneutica – e senza evitare il turbine genealogico dei rapporti di potere – l’*interpretazione* diventa la forma espressiva, tutt’altro che innocente, della *decisione*. È qui che si coglie il cuore pulsante (mai fermo, mai stabilizzato, mai definitivamente “sistemato”) non solo del rapporto tra lingua e politica, ma dell’intero capolavoro vichiano.

## 2. Sondaggi

È all’interno di questa cornice interpretativa, concentrata sulle dinamiche intersecate di lingua e politica, che si può ora proporre qualche sondaggio sulla teoria vichiana dei “caratteri doppi” degli dei delle genti maggiori. Una teoria che Vico porta a termine, in compiuta coerenza sistematica, solo nell’ultima redazione della *Scienza Nuova*, sicché gli stessi mutamenti operati su questo argomento, a partire dal *Diritto Universale* finiscono per risultare particolarmente significativi.

“Le quali favole, ovvero caratteri doppi devon essere stati necessitati nello stato eroico, ch’i plebei non avevano nomi e portavano i nomi de’ loro eroi [...] oltre alla somma povertà de’ parlari, che dovet’essere ne’ primi tempi” (*Sn44*, § 581, p. 694). Non è un dettaglio, e neanche solo la necessità di sciogliere molte contraddizioni sulle figure della divinità, senza accontentarsi della spiegazione troppo “facile” del corrompersi nel tempo delle favole. È il bisogno tutto civile, tutto politico, di dare avvio alla lunga e tormentata transizione dagli eroi agli uomini. Il carattere doppio segnala l’emergere delle plebi, sia pure ancora dentro il dominio politico e linguistico degli eroi. Alcuni, tra i molti esempi possibili, appaiono in proposito emblematici.

Come simbolo eroico, già dal *Diritto Universale* Marte rappresenta la virtù dei *patres*, che combattono fieramente *pro aris et focis*, e poi quella degli eroi, che difendono la patria (*De const.*, p. 623). Carattere semieroico (non rivolto solo agli *Heri*) appare già qui, nel *De Constantia*, il mito del dio che giace nudo con Venere in fondo al mare e, catturato con lei nella rete di Vulcano, viene esposto al ludibrio di tutti gli dei: un carattere poetico dei padri “degeneri”, accoppiatisi con femmine plebee e perciò uccisi dagli altri ottimati, a protezione delle nozze solenni (*De const.*, pp. 643-5). Nelle *Dissertationes* intorno al *Diritto Universale* e poi già dalla *Scienza Nuova* del 1730, questa favola viene poi interpretata come un carattere pienamente plebeo: un simbolo del concubinato, dei matrimoni naturali consumati dai famoli a somiglianza di quelli solenni, ma non santificati dagli auspici, e perciò fatti oggetto di scherno e di derisione da parte dei *patres*<sup>12</sup>.

In quanto puro carattere eroico, Venere indica le nozze solenni e la virtù (la bellezza) civile degli eroi (*De const.*, pp. 623). Già dalla prima *Scienza Nuova* s'introduce tuttavia anche una “Venere plebea”, che assume una duplice veste: rappresenta le donne plebee “oltra marine”, provenienti da oriente, più civilizzate e leggiadre, delle quali gli eroi si invaghiscono, dando luogo ad accoppiamenti naturali, condannati dall'ordine degli ottimati (*Sn25*, § 434, pp. 1188-9); ma anche le rivendicazioni delle moltitudini greche, che prima lottano per “il dominio de' campi da Pallade, cioè dagli ordini degli eroi in adunanza”, e poi per le nozze solenni: tale il mito del “pomo della discordia”, significante “prima le messi, quindi i campi, finalmente i connubi” (*Sn25*, § 454, p. 1196). Nell'ultima *Scienza Nuova* la sequenza si capovolge (la richiesta dei matrimoni solenni diventa l'ultimo viatico al pieno possesso dei campi), tenendo comunque il mito saldamente ancorato alla sua natura di carattere poetico delle contese dei plebei contro l'ordine dei patrizi (*Sn44*, § 568, p. 689; § 632, p. 742).

Nel *Diritto Universale*, “Vulcano eroico” è universale fantastico dei padri che scoprono il fuoco<sup>13</sup>. Ma già nella prima *Scienza Nuova* diventa anche un carattere poetico plebeo: lavora in casa come fabbro, è precipitato giù dal cielo con un calcio, perché si vuole “fraporre” tra Giove e Giunone “mentre piatiscono” non tra loro, ma “con essolui, che pretende le nozze di Giunone con gli auspici di Giove, e ne resta zoppo (“ne restò basso e umiliato”: i plebei vinti e sottomessi)<sup>14</sup>. Nelle due ultime versioni della *Scienza Nuova* è sempre Vulcano che con una scure fende il capo a Giove e ne nasce Minerva: “la moltitudine de' famoli ch'escitavan arti servili [...] ruppero (in sentimento d'“infievolirono” o “scemarono”) il regno di Giove [...] che stato era, nello stato delle famiglie, monarchico, e cangiarono in aristocratico in quello delle città” (*Sn44*, § 589, pp. 701-2; *Sn30*, p. 220).

12 *De const.*, p. 911; *Sn30*, p. 216; *Sn44*, § 579, p. 693.

13 *De const.*, p.623; *Notae*, XIII, p. 911; *Sn25*, §§ 420-1, pp. 1184-5.

14 *Sn25*, § 456, p. 1197; *Sn30*, p. 216; *Sn44*, § 579, p. 693.

In quanto simbolo eroico, Mercurio rappresenta sempre, già dal *Diritto Universale*, i commerci e le ambascerie (prima fra tutte quella presso i plebei ammutinati)<sup>15</sup>; poi, come carattere fantastico plebeo, nell'ultima *Scienza Nuova* addormenta col piffero il cane Argo: “vince i padri argivi in contesa d’auspici, da’ quali si cantavan le sorti delle nozze solenni” (*Sn44*, § 656, p. 743).

Saturno è gli “ottimi” romani che scoprono il frumento e inventano la semina, dal cui ciclo ricavano la prima nozione del tempo<sup>16</sup>; nell'ultima *Scienza Nuova* è anche un carattere dei plebei in rivolta: vuol divorare “Giove bambino, e i sacerdoti di Cibele glielo nascondono e con il romore dell’armi non gliene fanno udire i vagiti”: laddove “Saturno – commenta Vico – dev’essere carattere de’ famoli, che da giornalieri coltivano i campi de’ padri signori e, con un’ardente brama di desiderio, vogliono da’ padri campi per sostentarvisi”; gli ottimati si chiudono in ordine contro le plebi ammutinate, e ne deriva appunto “Giove bambino”, lo Stato eroico “testé nato” dall’unione di quell’ordine; mentre il rumore delle armi indica gli eroi che vincono e sottomettono i famoli con la forza (*Sn44*, § 588, p. 701)<sup>17</sup>.

E si potrebbe continuare, anche con le altre divinità delle “genti maggiori”. Attraverso la varie opere, passando dal *Diritto Universale* alle tre redazioni della *Scienza Nuova*, Vico si avvicina progressivamente alla teoria dei caratteri doppi, che appare “compiuta” solo nell’ultima versione del capolavoro. Quei caratteri esprimono, nella lingua degli eroi, la presenza e la progressiva consistenza dei famoli. La lingua degli eroi si articola, si allarga a rappresentare, per spontanea urgenza sociale, le plebi asservite e ribelli. E già in questo ampliamento, in questo snervamento della sua ferrea compattezza, è il segno del suo futuro tramonto. La progressiva socializzazione della lingua si estende dalla sfera degli dei alle favole più specificamente relative all’età delle repubbliche eroiche, laddove la “necessità” del passaggio verso l’età degli uomini si fa via via più evidente – per quanto ancora e pur sempre nel linguaggio simbolico-politico del mito. La lunga marcia delle plebi contro i padri, la lotta che “caterve di giornalieri” anonime, senza volto e senza nome, ingaggiano per la conquista dei campi, dei connubi, degli auspici, trova naturalmente il suo culmine simbolico nelle favole più tipicamente espressive dell’età eroica.

A cominciare da Ercole e Orfeo, universali fantastici dei fondatori delle genti in Occidente (così come Bacco lo è dei Persiani)<sup>18</sup>. Simbolo, già a partire dalla *Sinopsi*, dell’eroismo e delle clientele (*Sin*, p. 13), dalla prima *Scienza Nuova* Ercole lotta contro Anteo: “che è l’istoria delle contese eroiche, nelle quali gli eroi contesero comunicare a’ plebei il dominio de’ loro campi, – e, con innalzarlo in alto, il vince e l’annoda in terra” (*Sn25*, § 465, p. 1200; *Sn44*, § 614, p. 719); Ercole poi si “effemina”, assoggettandosi ai comandi di Iole e Onfale: “va ad assoggettire il diritto

15 De const., pp. 605, 621; *Sn25*, § 440, p. 1191; *Sn30*, pp. 229-30; *Sn44*, §§ 604-6, pp. 713-15

16 De const., p. 621; *Notae*, X, p. 891; *Sn25*, § 305, p. 1128; *Sn30*, p. 204; *Sn44*, § 549, p. 674.

17 È una variante ultima, che non compare nella versione del ’30.

18 De const., pp. 443, 499; *Sn25*, § 421, p. 1185; *Sn30*, p. 188; *Sn44*, § 508, p. 646.

eroico de' campi a' plebei, a petto de' quali gli eroi si dicevano “*viri*” (*Sn44*, § 657, p. 743); e infine impazzisce (“esce in furore”), tingendosi col sangue del centauro Nesso: “cioè tra' furori civili comunica i connubi alla plebe e si contamina del sangue plebeo, e 'n tal guisa si muore” (*Sn44*, § 658, p. 744).

Orfeo, per parte sua, nella prima *Oratio* rappresenta la divinità della mente umana e nella sesta il mito inventato dai poeti-filosofi (dotati di sapienza riposta) dell'eloquenza che eleva lo *stultus* alla *sapientia* (*Orat.*, pp. 89-91 e 197). Nella *Sinopsi* è carattere poetico dei padri che fondano e rafforzano l'umanità della Grecia (*Sin.*, p. 13). La sua “lira” rappresenta l'unione delle singole forze degli ottimati, dei loro imperi sovrani privati, nell'*ordo* della *respublica* eroica, contro le sollevazioni dei famoli<sup>19</sup>. Nelle ultime versioni della *Scienza Nuova*, “finalmente, il fondatore della Grecia, con la sua lira o corda o forza, che significano la stessa cosa che 'l nodo d'Ercole (il nodo della legge Petelia), egli è morto ucciso dalla baccanti: “dalle plebi infuriate, le quali gliene fecero andar in pezzi la lira (che, a tante prove fatte sopra, significava la legge)” (*Sn44*, § 659, p. 745; *Sn30*, p. 248).

In modo analogo, tutte le gare di “canto” (per Vico da “canere” o ‘cantare’, che significa ‘predire’) contenute nella storia poetica, narrano delle “contese eroiche d'intorno agli auspici” (*Sn44*, § 646, p. 740; *Sn30*, p. 245). Le sirene che addormentano i passeggeri e poi li scannano; la sfinge che uccide i viandanti incapaci di sciogliere i suoi enigmi; Circe che con i suoi incantesimi trasforma gli uomini in porci: “sì fatti passeggeri, viandanti, vagabondi sono gli stranieri delle città eroiche ch'abbiam sopra detto, i plebei che contendono con gli eroi per riportarne comunicati gli auspici, e sono in tali mosse vinti e ne sono crudelmente puniti” (*Sn44*, § 648, p. 741; *Sn30*, p. 245). E anche in questo caso si potrebbe continuare: Pan satiro, che vuole afferrare la ninfa Siringa e si trova ad abbracciare le canne; e Vulcano plebeo; e Fetonte; e Atalanta, che “col gittare le poma d'oro” vince i proci nella corsa, così come Ercole ha battuto Anteo (*Sn44*, §§ 649-53, pp. 741-2). E i proci di Odisseo e Penelope: invadono la reggia di Ulisse (i regni degli eroi); ne divorano le sostanze (conquistano il dominio dei campi) e ne pretendono la sposa (rivendicano i matrimoni solenni): talora Penelope si mantiene casta e Ulisse vince i ribelli, appiccandoli come tordi “alla rete, di quella spezie con la quale Vulcano eroico trasse Venere e Marte plebei” (li riannoda al lavoro dei campi); talaltra Penelope si prostituisce ai proci (i padri comunicano i matrimoni alla plebe) e ne nasce Pane, “mostro di due discordanti nature, umana e bestiale” (*Sn44*, § 654, pp. 742-3; *Sn30*, pp. 246-7). E ancora: Tantalo plebeo, che “non può addentare le poma: “che devon essere le poma d'oro del frumento sopra spiegate, le quali s'alzano sulle terre de' lor eroi”; Issione “che volta sempre la ruota”; Sisifo “che spinge su il sasso”: “per tutto ciò i famoli dovettero ammutinarsi contro essi eroi. E questa è la “necessità”, che generalmente si congetturò nelle *Degnità* esser stata fatta da famoli

19 De uno, pp. 265 ss.; De const., pp. 431, 525, 591, 603; *Sn25*, § 122, p. 1045, § 412, p. 1181; *Sn30*, pp. 74-76, 233-234; *Sn44*, §§ 79-81, pp. 472-5; §§ 614-8, pp. 719-21.

ai padri eroi nello stato delle famiglie, onde nacquero le repubbliche” (*Sn44*, § 583, pp. 696-7; *Sn30*, pp. 216-7).

È la condizione servile che spinge i famoli ad ammutinarsi: prima sconfitti, con la nascita delle repubbliche erculee, e poi “finalmente” vincitori, con lo scardinamento definitivo del potere degli eroi e la conquista non solo dei campi e dei diritti ma anche, al tempo stesso, della lingua articolata dei popoli, che rompe la compatta unità della poesia. Di seguito allo sdoppiamento dei caratteri eroici, la lingua si scompone, si dispiega nelle scansioni della prosa razionale articolata – parte integrante e costitutiva di quel passaggio di epoca in virtù del quale il potere politico rompe l’immobilità, la fissità dell’eroismo e si espande, si allarga al cambiamento, al continuo movimento delle “minutissime parti” (alla molteplicità dei cittadini) che compongono la repubblica libera. La lingua volgare (la lingua razionale) nasce dal guscio della favola e la svuota, la annienta. La via è aperta dalla ricerca intorno a Omero, che nel corso delle opere di Vico prima è un “divino” maestro di “finzioni poetiche” che rendono accessibile al popolo le recondite verità della filosofia<sup>20</sup>, poi un principe dei tempi oscuri ed eroici, inarrivabile sapiente di sapienza volgare-poetica<sup>21</sup>, e infine non “particolar uomo in natura” ma, almeno “per metà”, carattere eroico “d’uomini greci, in quanto essi narravano, cantando le loro storie” (*Sn44*, § 873, p. 841)<sup>22</sup>.

E proprio a partire di qui, in reciproco scambio con la riflessione omerica, è ancora l’evoluzione, attraverso le opere, di alcune figure della classicità greca a rendere trasparente l’orizzonte politico-sociale che sprigiona la presa mortale del dispiegamento linguistico-razionale degli “uomini” sulla poesia degli “eroi”. Solone, che nelle *Orationes* e nel *De constantia* è un sapiente fondatore della libertà greca, sostenitore del principio dell’autocoscienza e della divinità della mente<sup>23</sup>, nell’ultima *Scienza Nuova* diventa, se non vero e proprio carattere poetico dei plebei ateniesi, un capoparte di popolo, ammonitore del *demos* – nei primi tempi dell’Atene aristocratica – a riflettere su se medesimo, riconoscendosi “d’ugual natura umana co’ nobili, e’n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in civil diritto” (*Sn44*, §414, pp. 593-4)<sup>24</sup>. E analogamente Esopo, dapprima creatore “eloquente” di favole eroiche<sup>25</sup>, poi universale fantastico di “sensi che nudrivano le plebi dell’eroiche città, dettati dalla ragion naturale” (*Sn44*, §§424-6, pp. 597-9; *Sn30*, pp. 159, 184).

Il carattere doppio è il primo significante del conflitto, la prima forma espressiva dell’urto possente dei famoli contro i signori: il primo segno linguistico di quella moltiplicazione, di quella scomposizione che alla fine (alla fine dell’eroismo) porterà

20 De rat., pp. 817-819; De ant., p. 128.

21 Sin., p. 15; De const., pp. 392-394, 466-468, 488; Notae, p. 768, 920; Sn25, § 211, p. 1131; Epist., pp. 124-5.

22 Ma cfr. tutto il III libro, Della scoperta del vero Omero.

23 Orat., pp. 83 e 87-9; De const., pp. 357, 569.

24 Anche questa è un’aggiunta originale, rispetto alla versione del ’30.

25 De uno, p. 173; Notae, pp. 919-21.

al parlare dispiegato e alla filosofia, il nuovo “senso comune” delle repubbliche libere e dell’età degli uomini.

Non si tratta, com’è ovvio – e per tirare rapidamente le fila di queste poche note – di fare di Vico un filosofo della lotta di classe, o un filosofo pre-marxista, così come prima è stato un pre-kantiano, o un precursore della *Reabilitierung*. Anche se la lotta di classe a suo modo c’è ed è il più potente motore di politica, di epoche e storia nella *Scienza Nuova*. La lotta di classe in Vico indica piuttosto la natura radicale della sua riflessione sulla politica – e la radicalità politica delle sue teorie linguistiche. Vico, in questo senso, è prima di tutto un filosofo della politica, e solo dopo, più lentamente e faticosamente, un filosofo della storia: un filosofo delle regolarità, delle costanze, delle leggi che reggono la “storia ideale eterna sulla quale corrono in tempo le storie delle nazioni”. Costanze in realtà mai concluse, perché tenute aperte sia dalle dinamiche non prevedibili dell’età degli uomini, sia dalla catastrofe del ricorso: *apocatastasi* della nazione, in realtà, non un suo cambiamento e proprio per questo continuamente eccedente rispetto alla legge (alla regolarità, alla teoria). Nessuna facile composizione “ideale”, in Vico, ma la “fatiga” di una ricerca (semanticamente parallela a quella degli ultimi, dei subalterni) che non ha fine.

È il suo tentativo di portare ad “evidenza di genesi” il fuoco intrattabile, l’irriducibile magma costituente della politica che fa di Vico una figura eccentrica, sia rispetto alle logiche di fondamento della classicità (la naturalità dell’*ethos*), sia rispetto alle istanze, costruttivistico-funzionali o dialettiche, della ragione moderna. E forse è proprio per questo che oggi, al tramonto di una forma politica che sembra rappresentare (quanto vichianamente!) anche il tramonto di un’epoca intera (quella della più potente età degli uomini), le sue pagine a volte davvero frontali e abissali continuano a interrogarci e ad affascinarci.

**Referências bibliográficas:**

- APEL, K.O. 1975. *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*. Bologna: Il Mulino.
- CANTELLI, G. 1986. *Mente Corpo Linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*. Firenze: Sansoni.
- CRIFÒ, G. 1989. "L'ultimo retore, il primo scienziato?". In: VICO, G. *Institutiones Oratoriae*: testo critico, traduzione italiana e commento di G. Crifò. Napoli: Istituto Suor Orsola Benincasa.
- CROCE, B. 1973. "Intorno alla vita e al carattere di G.B. Vico". In: \_\_\_\_\_. *La filosofia di G.B. Vico*. Bari: Laterza (pubblicato la prima volta nella "Voce", I, n. 43, 7 ottobre 1909).
- \_\_\_\_\_. 1967. "Elementi di politica". In: \_\_\_\_\_. *Etica e politica*. Bari: Laterza.
- \_\_\_\_\_. 1973a. *La filosofia di G.B. Vico*. Bari: Laterza.
- BADALONI, N. 1961. *Introduzione a G.B. Vico*. Milano: Feltrinelli.
- \_\_\_\_\_. 1968. "Vico prima della Scienza Nuova". In: *Rivista di Filosofia*, LIX.
- \_\_\_\_\_. 1971. "Introduzione a G.B. Vico". In: VICO, G. *Opere Filosofiche*. A cura di P. Cristofolini. Firenze: Sansoni.
- \_\_\_\_\_. 1971a. "La scienza vichiana e l'Illuminismo". In: *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*. E. Pontieri (a cura di). Napoli: ESI.
- \_\_\_\_\_. 1984. *Introduzione a Vico*. Roma-Bari: Laterza.
- BATTISTINI, A. 1975. *La dignità della retorica*. Pisa: Pacini.
- DA RE, A. 1982. *L'ermeneutica di Gadamer e la filosofia pratica*. Rimini: Maggioli.
- DE GIOVANNI, B. 1954. "La classe dirigente in G.B. Vico". In: *Rivista Italiana di Filosofia del Diritto*, XXXI.
- \_\_\_\_\_. 1968. "Il 'De nostri temporis studiorum ratione' nella cultura napoletana del primo Settecento". In: *Omaggio a Vico*. Napoli: Morano.
- \_\_\_\_\_. 1969. "'Facere' e 'factum' nel 'De antiquissima'". In: *Quaderni Contemporanei*, II.
- \_\_\_\_\_. 1970. "G.B. Vico nella cultura napoletana". In: *Storia di Napoli: la vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*. Vol. VI, t. I. Napoli: ESI.
- \_\_\_\_\_. 1981. "'Corpo' e 'ragione' in Spinoza e Vico". In: *Divenire della ragione moderna*. B. De Giovanni, R. Esposito, G. Zarone (a cura di). Napoli: Liguori.
- \_\_\_\_\_. 1982. "Vico Barocco". In: *Il Centauro*, VI.
- DE MAURO, T. 1968. "G.B. Vico dalla retorica allo storicismo linguistico". In: *La Cultura*, VI.
- DI CESARE, D. 1993. "Parola, logos, dabar: linguaggio e verità nella filosofia di Vico". In: *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive*. G. Cacciatore e G. Cantillo (a cura di). Napoli: Bibliopolis.
- FUBINI, M. 1946. *Stile e umanità di Giambattista Vico*. Bari: Laterza.
- FORMIGARI, L. 1987. "Ermeneutica giuridica e teoria della lingua in G.B. Vico".

- In: *Intersezioni*, VII, n. 1.
- GADAMER, H. G. 2000. *Verità e metodo*. Testo originale e traduzione italiana a cura di G. Vattimo. Milano: Bompiani.
- GIARRIZZO, G. 1981. *Vico. La politica e la storia*. Napoli: Guida.
- GIULIANI, A. 1974. "Logica del diritto. Teoria dell'argomentazione". In: *Enciclopedia del diritto*. Vol. XXV. Milano: Giuffrè.
- \_\_\_\_\_. 1992. "La filosofia del processo in Vico ed il suo influsso in Germania". In: *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, XXI-XXII.
- \_\_\_\_\_. 1974. "La filosofia retorica di Vico e la nuova retorica". In: *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli*, LXXX.
- HABERMAS, J. 1973. *Prassi politica e teoria critica della società*. A cura di A. Gaiano. Bologna: Il Mulino.
- LECALDANO, E. 1986. "Analisi filosofica, utilitarismo e razionalità pratica". In: *Il Mulino*, VI.
- MOONEY, M. J. 1985. *Vico in the tradition of Rhetoric*. Princeton: Princeton University Press.
- OTTO, S. 1981. "Sulla ricostruzione trascendentale della filosofia di Vico". In: *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, XI.
- \_\_\_\_\_. 1992. *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*. Napoli: Guida.
- PAGLIARO, A. 1961. "Lingua e poesia secondo G.B. Vico". In: \_\_\_\_\_. *Altri saggi di critica semantica*. Messina-Firenze: D'Anna.
- PERELMAN, C.; OLBRECHTS-TYTECA, L. 1966. *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica*. Torino: Einaudi.
- VASOLI, C. 1979. "Topica, retorica e argomentazione nella 'prima filosofia' del Vico". In: *Revue Internationale de Philosophie*, v. 33, n. 127-128.
- VICO, G. 1941. "Versi d'occasione e scritti di scuola". In: \_\_\_\_\_. *Opere*. A cura di F. Nicolini. Bari: Laterza.
- \_\_\_\_\_. 1982. *Le Orazioni Inaugurali*, I-VI. A cura di G. Visconti. Bologna: Il Mulino (*Orat.*).
- \_\_\_\_\_. 1990. "De nostri temporis studiorum ratione". In: \_\_\_\_\_. *Opere*. A cura di A. Battistini. Milano: Mondadori (*De rat.*).
- \_\_\_\_\_. 1971. "De antiquissima Italarum sapientia". In: \_\_\_\_\_. *Opere Filosofiche*. A cura di P. Cristofolini, Introduzione di N. Badaloni. Firenze: Sansoni (*De ant.*).
- \_\_\_\_\_. 1974. "Sinopsi del Diritto Universale". In: \_\_\_\_\_. *Opere giuridiche*. A cura di P. Cristofolini, Introduzione di N. Badaloni. Firenze: Sansoni (*Sin.*).
- \_\_\_\_\_. 1974. "De constantia iurisprudētis". In: \_\_\_\_\_. *Opere giuridiche*. A cura di P. Cristofolini, Introduzione di N. Badaloni. Firenze: Sansoni (*De const.*).
- \_\_\_\_\_. 1974. "De uno universi iuris principio et fine uno". In: \_\_\_\_\_. *Opere giuridiche*. A cura di P. Cristofolini, Introduzione di N. Badaloni. Firenze: Sansoni (*De uno*).

- \_\_\_\_\_. 1974. "Dissertationes". In: \_\_\_\_\_. *Opere giuridiche*. A cura di P. Cristofolini, Introduzione di N. Badaloni. Firenze: Sansoni (*Notae*).
- \_\_\_\_\_. 1990. "Scienza Nuova 1744". In: \_\_\_\_\_. *Opere*. A cura di A. Battistini. Milano: Mondadori (*Sn44*).
- \_\_\_\_\_. 2004. "Scienza Nuova 1730". A cura di P. Cristofolini (con la collaborazione di M. Sanna). Napoli: Guida (*Sn30*).
- \_\_\_\_\_. 1990. "Scienza Nuova 1725". In: \_\_\_\_\_. *Opere*. A cura di A. Battistini. Milano: Mondadori (*Sn25*).
- \_\_\_\_\_. 1992. "Lettera a Gherardo degli Angeli" (26 dicembre 1725). In: \_\_\_\_\_. *Epistole*. A cura di M. Sanna. Napoli: Morano (*Epist.*).
- VOEGELIN, E. 1957. *Order and History*. Baton Rouge and London: Louisiana State University Press.
- \_\_\_\_\_. 1966. *Anamnesis. Zur Theorie der Geschichte und Politik*. München: Piper.
- \_\_\_\_\_. 1996. *La scienza nuova nella storia del pensiero politico*. A cura di G. Zanetti. Napoli: Guida.
- VOLPI, F. 1986. "La riabilitazione della filosofia pratica e il suo senso nella crisi della modernità". In: *Il Mulino*, VI.
- ZAGARELLA, R. M. 2015. "Vico e la retorica contemporanea. Materiali degli 'Archives Chaïm Perelman'". In: *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, XLV.
- ZANETTI, G. 1986. "Concretezza esistenziale e razionalità della prassi: l'orizzonte moderno della filosofia pratica". In: *Il Mulino*, VI.

Revista digital: [www.ifch.unicamp.br/ojs/index.php/modernoscontemporaneos](http://www.ifch.unicamp.br/ojs/index.php/modernoscontemporaneos)



This is an open-access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License.